Maria Teresa Arioli

VICENDE CIVILI ED ECONOMICHE DEL MONASTERO DI SANTA MARIA DEL MONTE SOPRA VARESE NEI SECOLI XVI-XVII

Sempre maggiore interesse stanno destando negli studiosi i Sacri Monti delle Alpi: essi segnano una tappa importante nella storia della pietà, nella storia dell'arte, nella storia della Chiesa. Essi sono, però, anche una preziosa traccia della cultura complessiva dei tempi, dei rapporti tra la fede cristiana e l'esperienza civile, dei moduli di sviluppo della riforma cattolica a seguito delle sollecitazioni anche violente della riforma protestante: approfondite analisi hanno indicato possibili vie di interpretazione e altre si stanno svolgendo, nel solco delle prime o tentando di battere piste diverse.

Varese ha ricevuto una forte impronta nella sua storia dalla presenza del Sacro Monte sulle pendici del Monte Velasco: la FABBRICA DEL SANTISSIMO ROSARIO si snoda ancora oggi, meta di pellegrini e oggetto di rinnovati interessi culturali e di rinfocolato fervore di iniziative a conservazione delle memorie d'un passato i cui fili continuano anche oggi a tessersi e riannodarsi nella vita della nostra gente.

Su quel monte, però, la vita non cominciò con la FABBRICA, ma molto prima, e le memorie si perdono nelle profonde ombre dell'alto medio evo: un fortilizio a presidio delle vie che scendono dalle Alpi, dalla Rezia curiense alle molli pianure milanesi e padane, un insediamento ariano, un villaggio, una chiesa battesimale; a Santa Maria di Monte Velate la vita religiosa e civile fu fervente e animata da singolari rapporti giuridici, da toccanti pellegrinaggi, da ampie estensioni di potere economico e politico. Sulle boscose pendici del Monte, non ancora coltivato a viti come rivelano le antiche stampe, si annidarono, si rintanarono (è proprio il caso di dirlo) eremiti e romite, a pregare, sacrificarsi, immolarsi - quasi - al Signore.

Caterina da Pallanza e Giuliana da Verghera vi fondarono un monastero, rispondendo alla intuizione di nobilitare, inserendovisi ma superandola, la tradizione antica di romitaggio in una regola ed esperienza di vita comunitaria. In poco più di due secoli, dal 1476, il monastero di Santa Maria di Monte Velate, sarebbe divenuto un centro di grande importanza, e diede ospitalità a molte religiose; ancora oggi è centro vivo di culto, di preghiera, di lavoro e vita comunitaria.

Il contributo di Maria Teresa Arioli descrive - riportando im-

portanti documenti - le tappe salienti del Monastero. Esso apre alcuni importanti problemi: i rapporti tra Monastero e Capitolo, i rapporti tra Monastero e Santuario quando la Fabbrica del Rosario fece del Monte Velate il Sacro Monte sopra Varese, la storia della cultura delle Romite nella "convivenza" con il Santuario Mariano. Questo contributo non pretende di risolvere tutti i problemi: si propone di ricostruire una sequela di fatti, di darne i documenti, di rimettere in luce le tracce d'una storia, dalle quali cominciarne la interpretazione.

I - IL MONASTERO E LA SOCIETÀ CIVILE E RELIGIOSA DEL SUO TEMPO

Le origini

Il Monastero di Santa Maria dell'ordine di S.Ambrogio ad Nemus[1] venne fondato nel 1476 da Caterina da Pallanza e da altre quattro religiose[2] che per anni avevano condotto sul monte, allora impervio e aspro, privo di strade che agevolmente lo raggiungessero, vita eremitica, continuando l'esperienza delle "romite", donne che, secondo la tradizione, avevano scelto di vivere in solitudine e dura penitenza nelle grotte e nei ripari naturali posti sulla sommità del Monte.

Caterina da Pallanza morì nella primavera del 1478 e divenne badessa del monastero Benedetta, della nobile famiglia dei Biumi, che conservò tale carica fino al 1519, anno della sua morte.

Intanto il numero delle religiose aumentava progressivamente: cinque nel 1476, dodici nel 1488,[3] ventitrè all'inizio del nuovo secolo[4] e sessantuno nel 1529, a poco più di mezzo secolo dalla fondazione.[5]

Benefici patrimoniali ed immunità fiscale

Contemporaneamente alla crescita del Monastero, si inizia la registrazione di documenti relativi alla sua situazione patrimoniale: è del 30 marzo 1478 il testamento di Giovanni Pietro Bonatti di Pallanza, che beneficò annualmente il Monastero di dieci lire imperiali, per la durata della vita di Benedetta Biumi; Laura Antonina Bossi, monacatasi col nome di Suor Eufrosina, lasciò erede universale il Monastero, con l'obbligo però di far celebrare cinque messe nella Chiesa del Monte (atto del 27 giugno 1482);[6] Angela Giudici si monacò il 18 settembre 1491 e successivamente il di lei fratello si obbligava ad una donazione di ottocento lire imperiali in favore del mona-

[1] Il monastero fu sempre ricco di una tradizione ambrosiana, che si esplicava nell'appartenenza al rito ambrosiano, nella recita dell'ufficio "secundum morem beati Ambrosii" nell'obbedienza diretta all'arcivescovo di Milano e nella costante meditazione sull'eredità spirituale lasciata da S.Ambrogio. Ancora oggi si chiama "Monastero delle Romite Ambrosiane" e ad esse alludendo il Card. Giovanni Colombo, in un discorso pronunciato l'8 settembre 1973 nel Duomo disse: "La chiesa milanese è forse l'unica al mondo che ha il dono e l'onore di avere un ordine contemplativo diocesano".

[2] Si confronti la bolla di Papa Sisto IV che autorizzò l'erezione del Monastero. (Archivio di Stato di Milano - d'ora in poi A.S.M. - Pergamene, cart. n° 136). Le cinque religiose erano: Caterina da Pallanza, Giuliana Puricelli, Benedetta Biumi, Paola da Busto e Francesca da Biumo.

[3] A.S.M., Pergamene, cart. n° 136. Istrumento di professione di Suor Illuminata, al secolo Lucrezia Alciati.

[4] Istrumento del 7 aprile 1500, redatto quando fu consacrata da Francesco Marliani, vescovo di Piacenza, la chiesa interna del Monastero. (Archivio della Curia Arcivescovile di Milano - d'ora in poi A.C.A.M. -, sezione X, pieve di Varese, volume 87).

[5] E.MOTTA, *Dalla storia del Sacro Monte di Varese (documenti milanesi inediti del sec. XV)*, in "Periodo della Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como", anno 1884, pagg. 29-30.

[6] A.S.M., Pergamene, cart. n° 136.

stero;[7] nel 148
Pietro, costitui
Duchi di Milan
maggio 1500 st
Nel 1494 (
stero la metà d
dette alle mona
vello le religios
stero prese in a
sta da campo e
Il patrimo
lasciti ed eredit
S.Maria del Mo
favore del Mor
cameramento,
le attribuzioni,
S.Maria.
L'origine
zioni dei fedeli;
S.Maria e attra
Santuario.
Il primo in
questo periodo
go, Capolago,
elenco dei beni
prete Gualdo, l
ni, in buona pa
lidare il patrim
essi di altre pro
I prodotti
di un certo tipo
dovevano alla c
gi e le noci; mo
si effettuavano
uso andò scom
Alla fine d
resotto, da Ma
Maggiore.[13]
Nel 1400 a
1401 su sollecit

[7] A.S.M., Pergame
[8] A.S.M., Pergame
[9] A.S.M., Pergame
[10] C.MANARESI,
liano per il Medio
[11] C.MANARESI,
[12] R.PERELLI CI
vale, in "Nuova Ri
[13] C.MANARESI,
[14] Bernardo Landri

stero;[7] nel 1488 Lucrezia Alciati legava la cospicua eredità pervenutale dal padre Pietro, costituita soprattutto da terreni posti nel territorio di Cantù e beneficati dai Duchi di Milano con privilegi ed esenzioni da tasse, al Monastero; lo stesso fece il 19 maggio 1500 suor Giovanna, al secolo Paola Orrigoni.[8]

Nel 1494 Gasparino Porro, allora Arciprete del Monte, comperò per il Monastero la metà della decima di Velate; sempre nel 1494 Giovanni Simone Bianchi vendette alle monache un pezzo di terra a Masnago; nel 1497 Pietro Biumi investì a livello le religiose di una pezza di terra detta il "Roncaccio"; il 6 agosto 1499 il Monastero prese in affitto dalla Collegiata di Cantù per nove anni una proprietà composta da campo e prato e nel 1506 acquistò alcuni beni nel territorio di Biumo.[9]

Il patrimonio del Monastero aumentò in maniera considerevole non solo con lasciti ed eredità, ma con la decisione presa da Gasparino Porro, allora arciprete di S.Maria del Monte, di rinunciare ai benefici e alle rendite del Capitolo di S.Maria in favore del Monastero. Ciò condusse alla soppressione dell'antico Capitolo e all'incameramento, da parte del Monastero, dei beni mobili e immobili, delle offerte, delle attribuzioni, dei privilegi e dei benefici prima spettanti all'arciprete e al clero di S.Maria.

L'origine prima dei possessi del Santuario era costituita dalle numerose donazioni dei fedeli; nel corso dei secoli vennero compilati numerosi inventari dei beni di S.Maria e attraverso essi si può ricostruire la crescita progressiva dei possessi del Santuario.

Il primo in ordine di tempo risale al X secolo e registra le entrate della chiesa; in questo periodo essa ha terreni soprattutto vicino a Varese: a Velate, Biumo, Masnago, Capolago, Oltrona. . .[10] Un successivo inventario, sempre nel X secolo, è un elenco dei beni che S.Maria possedeva vicino a Gallarate.[11] Nel XII secolo con l'arciprete Gualdo, la ricchezza di S.Maria aumentò: egli cercò di acquistare nuovi terreni, in buona parte vicini a quelli già in proprietà della chiesa, cercando così di consolidare il patrimonio del Santuario estendendone i confini ed evitando l'insinuarsi tra essi di altre proprietà.[12]

I prodotti della terra che compaiono più sovente negli atti (indicati come i frutti di un certo tipo di terreno oppure come i canoni in natura che i massari di S.Maria dovevano alla chiesa), erano i cereali: frumento, segale, miglio; raramente gli ortaggi e le noci; molto importanti erano considerati il vino e l'olio. Nei tempi più antichi si effettuavano versamenti sotto forma di farina di castagne, ma in seguito questo uso andò scomparendo.

Alla fine del XII secolo vediamo che i possessi della chiesa si sono estesi nel Varesotto, da Marchirolo fino ad Angera e perfino sulla costa occidentale del Lago Maggiore.[13]

Nel 1400 abbiamo due inventari dei beni di S.Maria. Il primo venne stilato nel 1401 su sollecitazione dell'arciprete Bernardo Landriani[14] ed elenca i beni posseduti

[7] A.S.M., Pergamene, cart. n° 137.
[8] A.S.M., Pergamene, cart. n° 137.
[9] A.S.M., Pergamene, cart. n° 136.
[10] C.MANARESI, *Regestum Sanctae Mariae de Monte Vellate,* sec. X - XII, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1937, n° 4, secolo X.
[11] C.MANARESI, *Regestum,* n° 12, secolo X.
[12] R.PERELLI CIPPO, *Ricerche sul borgo di Velate e sul Santuario di S.Maria del Monte in età medioevale,* in "Nuova Rivista Storica", a. 1972, pagg. 642-674.
[13] C.MANARESI, *Regestum,* n° 433, sec. XII.
[14] Bernardo Landriani apparteneva a una famiglia politicamente vicina ai Visconti. I Signori di Milano

da S.Maria in Masnago, Castiglione, Bosto, Biumo, Induno, Brinzio, Cunardo, Arsago, Cimbro, Cuirone, Varano, Biandronno, Gavirate, Barasso, Casciago, Vergiate, Velate; le proprietà più estese appaiono situate a Varese e nei suoi dintorni (a Velate la chiesa di S.Maria possedeva quasi 1700 pertiche); i possessi consistevano per la maggior parte in prati e campi, numerose erano le vigne, i prati con viti e alberi da frutta, i boschi, e tra gli alberi vengono menzionati nell'elenco i noci e i castagni. Il medesimo inventario ricorda che la chiesa di S.Maria era proprietaria di numerose case in varie località, di una fornace in Biumo Inferiore e che l'arciprete esercitava il diritto di pesca sui laghi di Brinzio e di Varese.[14]

Il successivo inventario è posteriore di circa settant'anni e riguarda le proprietà della chiesa in Velate, Casciago, Induno, Barasso. Da esso risulta che queste sono aumentate e che in qualche caso sono state introdotte nuove colture in località precedentemente incolte, cercando di valorizzarle. Ad esempio, di una zona prima boschiva si dice ora che "est ad culturam riductam et plantatam vitibus" (sic), e ancora di "vites noviter plantate" si parla per un campo in località Fogliaro.[16]

I possessi e le rendite che vennero legate al Monastero dopo la soppressione del Capitolo, beneficiavano di esenzioni da carichi e imposte. Già nel 1412 Filippo Maria Visconti aveva concesso all'arciprete e a coloro che si sarebbere stabiliti presso la chiesa per celebrare gli uffici divini e alle undici famiglie allora residenti sul Monte, l'esenzione da tutte le imposte reali, personali e miste e da quelle "de caetero imponendi, tam per nos, et Officiales nostros quam per aliquas communitates , rendendoli immuni a tempo indeterminato da dazi e pedaggi.[17] Lo stesso Filippo Maria confermò il privilegio il 14 agosto e il 28 novembre 1413 e lo stesso fece Francesco Sforza con un atto del 22 luglio 1449.[18]

Nel 1498 Ludovico il Moro estese l'immunità e l'esenzione dal pagamento delle tasse non solo a tutti gli uomini, religiosi e laici, già abitanti o che avrebbero abitato sul Monte, ma anche allargò l'ambito dei privilegi: tutte le proprietà spettanti al Capitolo di S.Maria e tutti i beni da esse derivate non sarebbero stati gravati da imposte. Infatti nel privilegio erano inclusi: "archipresbiterum, Capitolum et Canonicos Ecclesiae Sanctae Mariae de Monte, ac familiares, et omni in eo Monte, tam praesentialiter residentes quam in futurum residebunt, ac bona, et proprietas praedictae Ecclesiae ubicunque sint et iaceant, et in futurum esse, et iacere contingant eorunque massarios, fictabiles, partiarios, pensionantes, et inquilinos pro bonis dictae Ecclesiae, ac fructibus, et redditibus eorundem cuiusuis generis, et maneriei, necnon et quibuscunque aliis rebus sibi necessarius pro alimentis ipsorum Archipresbiteri, et Canonicorum, ac Capituli dictae Ecclesiae. . ."[19]

cercavano di affidare a persone di loro fiducia cariche e benefici ecclesiastici ed esercitare così uno stretto controllo sull'intero stato. In questo modo Bernardo Landriani divenne arciprete di S. Maria e per la seconda volta venne rotta la consuetudine, iniziata con il privilegio concesso dall'Arcivescovo Robaldo nel 1140, che voleva gli arcipreti del Monte provenienti solo dal clero varesino.
In precedenza, al di fuori della tradizione, c'era stata la sola nomina di Pietro da Bussero: conclusasi con la sconfitta dell'imperatore la lotta tra Federico Barbarossa e i Comuni, il diacono milanese venne nominato arciprete di S. Maria dall'arcivescovo Galdino in sostituzione di Landolfo, proveniente, come altri chierici varesini dalla nobiltà del Seprio, partigiano dell'Imperatore e ostile alle forze del Comune di Milano.

[15] R. PERELLI CIPPO, *Una descrizione dei beni di S. Maria del Monte di Varese attraverso un inventario del 1401*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. 108, pagg. 756-802.
[16] Cfr. R. PERELLI CIPPO, Op. cit.
[17] A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3854.
[18] Ibidem.
[19] A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3854 e Pergamene, cart. n° 137.

Con la rinuncia di Gasparino Porro e dei canonici ai benefici e ai beni in favore del Monastero, lo stato del clero in S. Maria cambiò radicalmente.

Nel 1502 il papa Alessandro VI, prendendo atto della rinuncia espressa dall'arciprete e dai canonici, unì in primo luogo le proprietà e le rendite del Capitolo al Monastero, soppresse i canonicati, facendo obbligo alle monache di mantenere, alla morte del Porro, un arciprete, quattro cappellani mercenari e amovibili per la cura delle anime e un custode della chiesa dotandoli di debito salario.

All'arciprete sarebbero toccati ogni anno quaranta fiorini d'oro, quattro moggia di frumento e nove brente di vino, mentre i cappellani avrebbero avuto diritto ciascuno a cento lire imperiali, tre moggia di frumento e sei brente di vino l'anno. La bolla papale precisò inoltre che tutti i sacerdoti avrebbero dovuto in permanenza risiedere nelle abitazioni canonicali vicino alla chiesa ed elencò pure i loro obblighi liturgici.[20]

Il titolo di arciprete venne definitivamente soppresso da Leone X nel 1517, su richiesta del Capitolo del Monastero. Il pontefice fece allora obbligo alle religiose di retribuire ogni anno con quaranta ducati, quattro moggia di frumento e nove brente di vino un vicario eleggibile ed amovibile, secondo le decisioni del Capitolo. Il vicario avrebbe dovuto avere dalle monache una abitazione pertinente nelle case della chiesa e il suo compito venne così specificato: "parrochianorum animarum curam exercere teneat".[21]

Il Monastero era soggetto alla cura e alla direzione spirituale dell'arciprete di S. Maria (così era stato stabilito dalla bolla del 10 novembre 1474 di papa Sisto IV che aveva autorizzato l'erezione del Monastero); aboliti il titolo e la carica di arciprete le monache ebbero un "confessore" per la direzione spirituale e il buon andamento del Monastero.

Fu un decreto di S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, a cambiare nel 1583 lo stato del clero di S. Maria, secondo le indicazioni che la riforma tridentina aveva prospettato alla Chiesa per un buon andamento pastorale. L'arcivescovo istituì la vicaria perpetua, asserendo nel suddetto decreto che "Animarum curam non satis laudabiliter exerceri per Vicarium mercenarium ad nutum ipsarum monialium amovibilem".

Il cardinale considerava fondamentale la continuità nel tempo dell'opera di un sacerdote presso la medesima chiesa per una efficace azione pastorale ed educativa. Le monache tuttavia non sarebbero state completamente esautorate in quanto avrebbero sempre avuto la possibilità di proporre il nominativo di un sacerdote per quella carica, lasciando però all'arcivescovo di Milano la scelta definitiva. Il vicario, prosegue il decreto di S. Carlo, avrebbe dovuto risiedere in S. Maria, esercitare le funzioni di curato, celebrare la liturgia, recitare con gli altri cappellani le ore canoniche e confessare tutti i penitenti che per devozione si fossero recati al Santuario.

Non avrebbe potuto tuttavia avere alcuna autorità e potestà sul Monastero e sulla chiesa di S. Maria: infatti, specifica il decreto, "administratio, dominatio et auctoritas, regime et gubernatio dictae Ecclesiae pertineat eidem Monasterio, et Mo-

[20] A.S.M., Pergamene, cart. n° 137; copie in: A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3850 e in A.C.A.M., sez. X, Pieve di Varese, vol. 87.
Conferme della bolla di Alessandro VI si avranno nel 1507 con Giulio II e nel 1514 con Leone X. (A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3850).
[21] A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3850 e A.C.A.M., Sez. X, Pieve di Varese, vol. 87.

nialibus, ac personae a Reverendissimo pro tempore Archiepiscopo deputatae''.[22]

Il religioso cui accenna quest'ultimo punto era il confessore delle monache o prefetto. I decreti emessi in occasione della visita pastorale compiuta da S. Carlo nel 1574 a S. Maria ricordano che al confessore delle monache era deputata la guida e la direzione spirituale del Monastero: ''il Confessore sia sollecito a fare che le monache si confessino almeno una volta al mese. . .habiti nelle case chiamate di S. Giovanni e non se impedisca altro che nella cura del Monastero''.[23]

I monasteri dipendenti di Brinzio e di Torno.

Acquisiti i beni e le rendite del Capitolo di S. Maria e la proprietà del Santuario, due avvenimenti succedutisi nel corso del 1500 stanno ad indicare la fiorente vitalità del Monastero: l'erezione di un nuovo monastero a lui sottoposto, dello stesso ordine ambrosiano, a Monpiatto sopra Torno, sulla riva occidentale del lago di Como e la fusione con il monastero di S. Pietro, sito nel luogo di Brinzio.

Nel 1592, quando Feliciano Ninguarda, vescovo di Como, giunse a Brinzio nel corso di una visita pastorale che lo portò in tutte le pievi della sua diocesi, trovò accanto alla chiesa di S. Pietro ''aedes partim dirutae quae alias erant monasterii monialium ordinis Sancti Benedicti, quarum aliquae ad Monasterium Sanctae Mariae Montis, et aliquae ad Monasterium monialium Sanctae Elisabet Montis Platis nuncupati supra Turnum Larii Lacus. . .''[24]

Quindi nel 1592 gli edifici monastici in Brinzio erano diroccati e abbandonati; le ultime monache si erano rifugiate alcune al Sacro Monte e altre nel monastero di Monpiatto. Il vescovo di Como parla di monache dell'ordine di S. Benedetto, ma nei documenti conservati, almeno in quelli che ho potuto consultare, si parla semplicemente di ''romite di Brinzio'' o di ''eremitane della Chiesa di S. Pietro''.[25]

Salvo due testamenti (testamento di Maffiolo di Brinzio che lasciò alcuni beni alla chiesa di S. Pietro nel 1434 e testamento di Donato di Brinzio il quale dispone il pagamento annuale di due misture alle monache nel 1492),[26] le prime notizie del Monastero ci vengono da un atto di transizione stipulato il 23 agosto 1493 tra il sacerdote Andrea Catena, beneficiario titolare della Chiesa di S. Pietro e il console e gli uomini della comunità di Brinzio.

In seguito a tale atto le eremitane di S. Pietro entrarono in possesso della chiesa e dei beni relativi, mentre il console di Brinzio, come sindaco e procuratore della comunità, si impegnava a pagare per i prossimi tre anni al sacerdote Andrea Catena sei moggia di segale, sei moggia di miglio e quattro ducati d'oro complessivamente. Le religiose si assunsero il carico di mantenere un cappellano per la celebrazione domenicale e bisettimanale della messa e, se avessero evaso per tre anni tale clausola, avrebbero perso il possesso della chiesa e dei beni relativi.[27]

L'unione tra il Monastero del Sacro Monte e quello di Brinzio dovette con tutta

[22] A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3850.
[23] A.C.A.M., sez. X, Pieve di Varese, vol. 71.
[24] *Atti della Visita Pastorale diocesana di Feliciano Ninguarda, vescovo di Como, 1589-1593,* a cura di S. MONTI, Como, 1892-1894, pag. 207.
Tali atti costituiscono una documentazione importante per chi volesse farsi un'immagine della Valcuvia alla fine del '500, per le notizie contenute sulla popolazione, sui paesi, sugli edifici di culto.
[25] Gli atti relativi al Monastero di Brinzio e ai fondi del Monastero del Sacro Monte nel detto luogo si possono trovare in: A.S.M., Pergamene, cart. n° 137 e A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3859.
[26] A.S.M., Pergamene, cart. n° 137.
[27] A.S.M., Pergamene, cart. n° 137.

probabilità avvenire nel 1521, come dovrebbe risultare dalla bolla testimoniante detta unione. In essa sarebbero state precisate le ragioni che portarono all'unione dei due istituti monastici, ma non mi è stato possibile ritrovarla tra le carte consultate. La bolla è citata in un inventario del 1712 delle scritture d'archivio del Monastero di S. Maria e datata 1521.

Successivamente le monache del Monte fecero propri tutti i beni che erano delle religiose di Brinzio. Un atto del 1522 elenca "tutti li beni del Monastero di S. Pietro in Brinzio consegnati alle monache del Monastero di S. Maria".[28]

All'inizio si esaminano gli edifici acquisiti:

"Imprimii sedimen unum cum suis hedificiis coquine camera una in terra cum solario uno; stabulo uno cum area ayrali, cum orto pertica unius, cum porticu ante, iacente in loco de Brinzio, cui coheret seu coherere consuevit ab una parte strata ab alia Mogliani de Brinzio, ab alia domini Gionselmi de Blanchis de Velate et in parte Petroli quondam Martini de Brinzio, salvo horto supradicto qui tenetur nomine dominorum Johanni et Sillani de Castelliono dictorum da Polario, vigore venditionis facte per commune et homines de Brinzio quondam domino Uberto de Castelliono olim eorum fratrum et patri pro deffensione bonorum ecclesiae Sancti Petri de Brinzio po (ste) a translatorum in prefatas dominas monasterium et moniales a domino presbitero Andrea de Cahona (sic) qui agebat contra bona ipsa.

Item domus una derrupata cum cortis casatiis iacent in dicto loco de Brinzio ubi dicitur in Cortatiis, cui coheret ab una parte Berchi Vescontini de Blanchis, ab alia dominorum Aluisii et fratrum de Besutio, ab alia strada et ab alia Nogliani suprascripti cum curte; et tenetur par predictas dominas moniales".

Quindi la scrittura passa ad elencare le proprietà terriere: l'elenco, compilato con una certa cura, indica di ogni podere la natura del terreno (se boschivo o tenuto a prato o a campo), il nome con cui veniva solitamente indicato, il luogo dove si trovava, il numero delle pertiche. Ad esempio: ". . .Petia una terre prati iacentis in territorio suprascripto ubi dicitur ad Pratum de la Canale, cui coheret ab una parte Jemoli de Horino, ab alia Heredum suprascripti Petroli de Brinzio, ab alia Beltrami de Cerro;. . .et ab alia strata. . .pertice 3 vel circa. . .".

I terreni consegnati al Monastero di S. Maria erano soprattutto campi (diciotto appezzamenti), poi venivano i prati (quattordici) e cinque erano i boschi. Nove appezzamenti erano a terreno misto (campo e prato o prato e bosco).

Il numero delle pertiche arrivava a novanta, ma si tratta di un dato incompleto, poichè di ventiquattro terreni non era indicata l'estensione. Gli alberi ricordati erano pochi, quelli con più valore erano noci e castagni. In seguito all'unione dei due monasteri, quello di S. Maria dovette assumersi ogni anno il compito di far celebrare gli uffici divini e la messa nella chiesa di Brinzio, secondo la convenzione del 1493, dando al sacerdote incaricato quaranta staia di frumento ogni anno. Nel 1592 il già ricordato vescovo Ninguarda trovò il fabbricato del vecchio monastero a Brinzio diroccato e abitato dai massari delle monache del Sacro Monte.

Agli inizi del XVI secolo le religiose di S. Maria acquistarono a Monpiatto, un colle che sovrasta Torno sulla riva sinistra del lago di Como, dei terreni e alcune case cui era annessa una chiesa dedicata al mistero gaudioso della visita di Maria a S. Elisabetta, per fabbricarvi un monastero: "Abbatissa et moniales forte divino nutu inspirante, cupiunt locum unum habere pro monasterio edificando in dicto territorio

[28] A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3859.

stero di S. Maria e del Sacro Monte: Filippo III ordinò al conte di Fuentes, Governatore dello Stato di Milano, che fossero mantenuti e confermati i privilegi del Monastero. La regina Maria Margherita, moglie di Filippo III, indirizzò due lettere alla badessa di S. Maria.

Nella prima la sovrana scrisse: "Desideravamo di cuore visitare la Madonna Sanctissima in quel Sacro Monte con il vostro monasterio, ne in quanto stasse in noi havemo lasciato di farlo, molti però si oppongono impedimenti, che non ci permettono di ossequiarlo. . .".[39] In entrambe le missive la sovrana si raccomandava alle preghiere delle religiose.

Nel corso del secolo XVII le monache continuarono a ricorrere alle autorità civili perchè fossero protetti i loro beni. Il 19 febbraio 1656 venne emanata una grida per la conservazione dei beni del Monastero: poichè risultava che le monache possedevano campi, boschi, prati, pascoli, vigne, piante e che alcune persone danneggiavano le acque, tagliavano le piante, rubavano la legna e, attraversando i terreni con bestie e carri, causavano danni alle monache e ai loro massari, si proibiva a tutti "di qualsivoglia qualità, condizione e grado" di recare danno alle proprietà delle madri e i trasgressori sarebbero stati puniti con pene pecuniarie e fisiche.

Così il 16 febbraio 1672 venne promulgato un decreto in favore delle monache contro coloro che sarebbero passati sopra i loro beni o avrebbero aperto in essi nuovi sentieri.[40]

Pure le autorità ecclesiastiche non mancarono di intervenire in favore dei beni del Monastero: vi è un decreto del cardinale Federico Borromeo, il quale procedè contro coloro che "occultano, viturpano e indebitamente detengono nascosti censi, fitti, livelli, terre, case, terreni, possessioni, vigne, campi, boschi, prati, oro, argento, denari, eredità, decime, primitie, elemosine, voti, legati, instrumenti, scritture, raggioni, et altri beni, mobili e immobili, spettanti e pertinenti al detto convento, monache, chiesa loro o cappelle d'esso Monte".

Se costoro, dopo nove giorni dalla pubblicazione del presente decreto, non avessero interamente "restituito e soddisfatto ciò che tengono et usurpano, et hanno tolto et havuto dalli sudetti beni, denari, et robbe come sopra", sarebbero incorsi nella scomunica, che avrebbe colpito anche coloro che non avessero rivelato alle competenti autorità ecclesiastiche, mentre ne erano a conoscenza, gli eventuali trasgressori delle disposizioni arcivescovili.[41] Da questi cenni emerge il rispetto e il favore con cui era circondato il Monastero di S. Maria.

Non dovevano pagare le tasse neppure gli uomini, massari e livellari, che lavoravano alle proprietà del Monastero. Questa situazione diede luogo anche a degli abusi, soprattutto quando l'immunità dai gravami veniva richiesta in occasione di una spesa pubblica; in questo caso i fondi raccolti con le tasse sarebbero stati destinati ad opere delle quali avrebbe beneficiato tutta una comunità, ma che avrebbero gravato sulle spalle di meno persone, se i massari e i livellari delle monache ne avessero ottenuto l'esenzione in virtù degli antichi privilegi.

Una esemplificazione di ciò si ha quando vennero approntati i lavori per la "conciatura della strada che reca al Comune di Cantù".[42] Le religiose, tramite loro

[39] A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3854.
[40] A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3855.
[41] A.C.A.M., sez. X, Pieve di Varese, vol. 70.
[42] Il Monastero di S. Maria possedeva proprietà nel territorio di Cantù grazie alla eredità di Lucrezia Alciati, monacatasi col nome di suor Illuminata.

procuratori, ricorsero alle autorità perchè i loro massari e livellari di Cantù non fossero gravati dalle tasse imposte per l'opera, mentre i magistrati avevano prescritto la ripartizione dei carichi per i lavori della strada tra tutti gli abitanti della terra di Cantù, per evitare il sorgere di abusi e prevaricazioni.

Esiste a questo proposito un documento che chiarisce la situazione: "Regna un abuso in questa terra, che molti sotto pretesto di habitare in case che altre volte furono tolte a livello dalle reverende Madri di S. Maria del Monte, et altri, che si pretendono esenti per titolo oneroso in virtù de privilegi concessi dai principi et padroni di questo stato passano essenti dal pagamento delle gravezze personali et quindi ne risulta, che il carico, che si doveria distribuire tra molti ugualmente, essendo ristretto a pochi rende il peso duro e insopportabile, laonde per rimediare a questo disordine. . .si stabilisse che da qui in avanti tutti gli habitatori d'essa terra salvo la raggione qualsivoglia persona, che avesse altra sorta d'immunità. . .et nel istesso reparto s'habbino anco da mettere i massari, pigionanti, e fittabili d'essi pretesi essenti per rispetto delle spese straordinarie, et locali della detta terra, da quali non possono essere essenti per virtù di detti privilegi, poichè necessariamente toccano a cadauno habitatore per la sua porzione. . .".[43]

II - IL MONASTERO E LA FABBRICA DELLE CAPPELLE

Il racconto delle origini.

Con la costruzione delle cappelle dedicate ai Misteri del Rosario, il Monte sulla cui sommità sorgono il Monastero e il Santuario divenne il Sacro Monte di Varese, luogo di pellegrinaggio, cammino trasfigurato in preghiera, uno dei diversi Sacri Monti che vennero edificati in terra lombarda e piemontese tra i secoli XVI e XVIII.[44] I lavori per l'edificazione delle cappelle, dei tre archi, delle fontane, per la sistemazione della strada, mutarono strutturalmente l'aspetto della montagna, così da unire simbolicamente cappelle, via e Santuario in modo che il fedele considerasse tutto il percorso una sorta di preghiera "in itinere".

L'opera, iniziata agli albori del secolo, continuò per tutto il 1600 e il Monastero non potè risultarvi estraneo proprio in virtù delle bolle di Alessandro VI e di Leone X che gli assegnavano la proprietà e il governo del Santuario e tutti i beni del Capitolo di S. Maria, che fra l'altro comprendevano quasi tutto il territorio del Monte.

Un manoscritto conservato presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano e intitolato "Ragguaglio del principio e proseguimento delle Cappelle della Madonna del Monte sopra Varese con alcuni avenimenti",[45] ripercorre la storia dell'intera opera, narrandone la genesi, il concorso delle popolazioni con cospicue offerte, il procedere dei lavori, l'entusiasmo che seppe suscitare una tale opera.

Fu un frate cappuccino, Gian Battista Aguggiari del convento di Casbeno, che sovente saliva al Monastero come predicatore ordinario, ad avere l'idea di erigere lungo le pendici del Monte le quattordici cappelle raffiguranti i Misteri del Rosario. All'architetto Bernasconi "fu data l'impresa non solo di misurare i siti e di fare il

[43] A.S.M., Fondo religione, Parte antica, cart. n° 3854.
[44] Tra i Sacri Monti più celebri ricordiamo quelli di Varallo, Orta, Arona.
[45] A.C.A.M., sex. X, Pieve di Varese, vol. 109.
Il manoscritto venne pubblicato per la prima volta da: C. DEL FRATE, *S. Maria del Monte sopra Varese*, Chiavari, 1934.

modello delle prime piante delle cappelle'' ma di procurare tutto il necessario alla Fabbrica e ''havendo esso fatto tutti i disegni delle Capelle, delle porte e delle ferrate, et i modelli dei lavoramenti delle pietre, insomma tutto quello che si vede in questa fabbrica è stato parto del suo giudicio''.[46]

Padre Aguggiari non fu solo l'ideatore dell'opera; egli si impegnò con grande energia per la sua realizzazione, impedendo che il progetto fosse dimenticato; predicò instancabilmente sull'argomento nei centri del Varesotto, nelle diocesi di Como e di Novara, sollecitando offerte per la realizzazione dell'impresa. Non venne a mancare il consenso: paesi e città gareggiarono nel portare a S. Maria ricche oblazioni e le cronache del tempo, tra cui lo stesso ''Ragguaglio'' offrono un'idea delle processioni che salivano a S. Maria recando le offerte destinate alla costruzione delle cappelle.

''1604: In dicembre di detto anno si è cominciato a fare le piazze per fare le Cappelle sopra la strada del Sacro Monte, et tutte le terre hanno fatto buone elemosine di grano, vini e denaro, cosa notabile e miracolosa.

1605: Alli 25 del detto mese di marzo ad ore ventitrè si è messa la prima pietra della Cappella del Sacro Monte dell'Annunciata. Nel primo giorno di maggio Biumo da Sotto ha fatto una bella processione all'Annunciata passando per Varese verso il Sacro Monte, portando per elemosina alla fabbrica di dette Cappelle per trecento scudi, ventotto cavalate di vino e molte cavalate di grano, e tre scilostri, tutti carichi di mezzi ducatoni. . .Nell'estate di detto anno molte terre sono passate per Varese in bellissime processioni, con trombe e portando l'offerta per la fabrica delle Cappelle del Sacro Monte, e specialmente Somma portò per il valore di quattrocento scudi, Caronno Ghiringhello per circa quaranta ongari e Carnago per duecento scudi. In novembre di detto anno si va facendo la raccolta dell'elemosina di Varese e Castellanze per le Cappelle del Sacro Monte, e si tiene che debba arrivare a mille scudi.

1606: Nei suddetti mesi sono passati da Varese molte processioni di borghi e terre vicine, che hanno fatto bella comparsa portando le loro offerte assai ricche al Sacro Monte per la fabrica delle Cappelle. Alli 25 giugno di detto anno si è portata l'elemosina delle quattro squadre di Varese, cioè di S. Dionigi, S. Giovanni, S. Maria e S. Martino alle Cappelle. . .e vi si andò in processione bellissima e l'offerta fu di cinquemila lire in cinque bacili. . .''.[47]

Come era logico supporre il progetto delle Cappelle del Sacro Monte venne portato a conoscenza delle autorità ecclesiastiche: il ''Ragguaglio'' ricorda che Federico Borromeo approvò il disegno e l'ispirazione dell'opera e ''diede ordine a Monsignor Alessandro Mazzenta, come a quello che havea carico particolare sopra le fabbriche ecclesiastiche che andasse al Sacro Monte per visitare il luogo, e per ordinare ciò che si havesse a fare, il quale assegnò i siti proporzionati per le Cappelle e per le porte''.

La Fabbrica e la Congregazione.

''. . .Finalmente furno dall'istesso signor Cardinale eletti per patente i deputati della fabbrica prescrivendo gli ordini che vi haveano da osservare, per lo maneggio

[46] Né Padre Aguggiari nè l'architetto Bernasconi poterono vedere la fine del complesso delle cappelle, poichè il frate morì nel 1631; è ignota la data di morte del Bernasconi, però si ha notizia che toccò all'ingegnere Giulio Buzzi assumere la direzione dei lavori alla morte dell'architetto.

[47] G.A. ADAMOLLO e L. GROSSI, *Cronaca di Varese, Memorie cronologiche,* pubblicate per la prima volta a cura di A. Mantegazza, Varese, 1931.